

CAP. VII

Ancora sulla finzione: narrativa autobiografica e autobiografia assistita ecc.

1) *È veramente difficile!*

È veramente difficile applicare la Regola Fondamentale e, in contemporanea, fare della finzione; o, addirittura, della *fiction!*

Per quattro anni, insieme a dei colleghi di varia formazione, abbiamo sperimentato una sorta di “intervisione” ispirata alla “supervisione” laiana; quest’ultima funziona così: un operatore porta, trascritta, la sequenza di una conversazione che gli fa problema; i colleghi procedono all’individuazione dei motivi narrativi; quindi passano ai giochi finzionali; ciascuno, cioè, simula di essere o il paziente o il terapeuta. Alla fine: la discussione!

Il nostro *setting*, dopo un po’ di rodaggio, è diventato il seguente: un collega portava, trascritto o no, un problema relativo ad un incontro psicoterapeutico; lo stesso faceva, per tutta la durata dei giochi finzionali – preceduti, evidentemente, dall’individuazione dei motivi narrativi –, la parte del paziente (egli, infatti, del paziente conosceva quasi tutto e, quindi, era in grado di rispondere o basandosi sulla realtà quale gli risultava o anche diversamente); gli altri si succedevano a turni di vario tipo sulla seggiola del terapeuta.

Una volta una collega lesse una serie di pagine che le aveva portato una paziente.

Una vera e propria sboba!

Ricordo che feci fatica a tollerare quella lettura e mi trattenni a stento dall’invocarne l’interruzione.

Quando toccò a me, di fare lo psicoterapeuta, ebbi l’idea di formulare un intervento di questo tipo: “Signora, il fatto che abbia scritto tanto, mi fa pensare che lei abbia delle inclinazioni verso la narrazione... Ebbene, il passaggio che mi ha colpito di più – e questo era vero! – è quello in cui lei vede, dalla finestra, sotto il cielo brumoso, uscire di casa suo marito da cui è separata ma che è venuto da lei e ha anche passato con lei la notte. Suo marito se ne va indossando un paltò vecchio; sembra appesantito dalla borsa stracarica e da quella in cui è racchiuso il computer; quando raggiunge la macchina, sembra che faccia fatica a trovare le chiavi... Ebbene, perché non fa un tentativo, a partire da questi spunti molto interessanti, di costruire un racconto su suo marito; su suo marito e su

di lei... sulla vostra relazione... Ma a partire da questi spunti e sviluppando questi spunti?”

Ricordo che la mia collega si impietrì!

E fece scena muta!

Non ricordo molto di più. So solo che, alla fine, quando si discusse di quel che era successo, la mia collega mi disse che, identificata con la sua paziente – faceva, infatti, come abbiamo già detto, la sua “parte” – sentì la mia proposta del tutto impraticabile; da qui il suo impietire; da qui la scena muta!

2) *L'esperienza di scrivere dei racconti*

L'anno in cui ho proposto agli studenti – nelle lezioni fatte a braccio – l'introduzione della finzione all'interno della Regola Fondamentale, mi ero messo a scrivere dei racconti.

Come mai?

Stavo male; di un male ignoto e che è stato diagnosticato solo con un anno di ritardo. Non entro nel particolare; ma si trattava di un male fisico e potenzialmente mortale; anche se, inizialmente, gabellato come una forma psicosomatica! Evidentemente molto strana!, perché del tutto divergente dallo stile psicosomatico che mi è proprio (o che mi era proprio).

partire.¹

Comunque, reagii mettendomi a scrivere! Il medico che mi diagnosticò il male un anno dopo, mi disse che la scrittura molto probabilmente mi aveva aiutato!, mi aveva “compensato!

Ho anche pubblicato i racconti scritti, sotto il titolo dell'ultimo di essi, *Morire è un po' partire*.²

Per ragioni di *privacy*, il libro non è stato commercializzato. Almeno, finora!

Vi propongo la Premessa che, anche se è stata attribuita all'Editore, a tutti è stato chiaro ch'era stata scritta da me.

3) *La premessa*

¹ Firenze, Edizioni Tassinari, 2001. Battistina Bertino, una delle poche lettrici del lavoro, l'ha definito la “tua biografia”. Penso avesse molte, se non tutte, le ragioni; è, infatti, la mia biografia, anche se un po' “finta”, inventata, romanzata (infatti, non ho mai ammazzato nessuno!, non mi sono mai fatto ricoverare in Ospedale Psichiatrico ecc.).

² Firenze, Tassinari.

Una raccolta di racconti; ma, forse, soprattutto, una riflessione, frammentaria e quasi impercettibile, sul raccontare; riflessione nascosta nelle pieghe dei racconti stessi, soprattutto del primo, *Confronto d'amore all'americana*; più dispiegata in alcuni saggi minimali, quasi solo *incipit* di possibili saggi, in cui, però, si staglia intero il profilo della proposta.

Una riflessione sul raccontare, sulle sue promesse, tutte mantenute, in modo diverso a seconda delle circostanze: una straordinaria "compensazione" là dove è mancato un intervento diagnostico e farmacologico adeguato del medico; di fronte alla possibilità dell'esito estremo, la forza e, soprattutto, la curiosità di vedere come andrà a finire...

E la sperimentazione della finzione nel senso che le dà Giampaolo Lai quando usa i predicati finzionali (quelli al tempo futuro, al modo congiuntivo e condizionale... credo, spero... come se...), allorchè essi superano in una microsequenza il 13 % del totale dei predicati, come indicazione che probabilmente siamo in presenza di un'"apertura all'universo del possibile"; sperimentazione fatta *in corpore vivo* e che interessa problemi cruciali della psicoanalisi e della psicoterapia in generale.

Ad esempio...

1. È possibile un'anamnesi – dei famosi primi tre anni di vita presunti *imprinting* imprescindibile... e, via via retrodatando, addirittura degli ultimi mesi di vita intrauterina – fondata su basi storiografiche sicure? Ma sappiamo che tali basi sono sempre problematiche come segnala l'ultimo titolo di Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza*, in cui riecheggiano i "giochi di forze" che, secondo Freud, sono capaci solo di precarie "formazioni di compromesso"?
2. È meglio evitare di porre al centro del lavoro psicoanalitico o psicoterapeutico *tout court* la costruzione o ricostruzione di anamnesi sotto ogni cielo sempre enormemente complesse, pur consapevoli delle inaccettabili limitazioni poste dall'"*hic et nunc*" che rinuncia, non solo alla conoscenza del passato, ma anche di quel che avviene, oggi e qui, nella cosiddetta "scatola nera" della mente o dell'anima? (L'"*hic et nunc*" rinuncia, inoltre, a quella "temporalizzazione" che Binswanger, toltala a Heidegger, ha passato ai futuri antropoanalisti e a tutti noi).
3. È più opportuno mettere, invece, al centro del lavoro psicoterapeutico l'invito al finzionale, cioè tutti i "processi" (= tecniche) capaci di attivare nel presente del paziente,

un'apertura al suo futuro – trascurando, quindi, fin dove è possibile il suo passato – e, conseguentemente, uno schema relazionale alternativo a quello al quale egli si è fissato e che generalizza-trasferisce ovunque?

4. È possibile radicalizzare tale invito al funzionale e collocarlo nella Regola Fondamentale, che verrebbe a recitare più o meno così: “Associa su te stesso come se fossi un altro pur ricordandoti che *de te fabula semper narratur*”?

Vedremo che l'autore proporrà la regola fondamentale così rivista e corretta, la praticherà anche con esiti diversi, ma la considererà improponibile al paziente di turno perché infattibile, freudianamente *unendliche*.

La letteratura sull'argomento è vastissima; nel 1977 Franco Rella, un filosofo – ciò sottolinea la portata squisitamente filosofica del problema – traduceva per primo e pubblicava (e commentava) in una rivista filosofica, *aut-aut*, *Costruzioni nell'analisi* di Freud (1937), ponendo l'alternativa ricostruzione-costruzione; recentemente Luciano Mecacci ha pubblicato una sintesi del pluridecennale dibattito in *Psicologia moderna e postmoderna* (1999); in Italia, nel 1987, anno della sua pubblicazione, gettò fuoco sul fuoco *Verità narrativa e verità storica. Significato e interpretazione in psicoanalisi* di Donald Spence (1982); il pubblico italiano più sofisticato, sempre negli anni ottanta (83-88) ha potuto leggere la straordinaria trilogia di Paul Ricœur, *Tempo e racconto* (83-85); il Nostro, nel 1980, ne *La prescrizione nella terapia analitica e nella terapia breve*, a proposito di una ipotizzabile somiglianza tra circolo ermeneutico e circolo ipnotico, proponeva e utilizzava il famoso testo di Hans Georg Gadamer, vero e proprio tornante in questo dibattito, *Verità e metodo* (1960, tr. it. 1983)... La letteratura sul tema è veramente ampia... Ma come non citare, di James Hillman, *Le storie che curano* (1983, tr. it. 1984), per lo meno per l'ampia risonanza che ebbe in Italia?

Ma, all'interno di tale letteratura, non si è mai incontrata – se si esclude forse il tentativo brillante, ma diversamente orientato, di Octave Mannoni; mi riferisco alle sue *Fictiones freudiennes* del 1978 – una sperimentazione sulla propria esperienza finalizzata a verificare, e in situazioni estreme, la possibilità di una finzione terapeutica e l'individuazione di una possibile mappa di modi di funzionamento della finzione medesima; ad esempio:

- a. quello che, anche ricorrendo a fonti fino ad allora mai compulsate, accerta ciò che è veramente successo, almeno nel vissuto del paziente, ma anche nel co-vissuto di un

partner fondamentale dell'esperienza esaminata e finta (*Confronto d'amore all'americana*);

- b. quello che, orientando la finzione, da un certo momento in poi, verso uno sbocco imprevisto, fa accadere qualcosa che, forse, è realmente accaduto, se non sulla scena mondana, su quella della relazione tra i corpi e le anime (*Tradimento*);
- c. quello che rivela come il percorso finzionale possa coincidere, alla fine, con quello già presente nella memoria; quasi che questa abbia già organizzato una finzione che la successiva può solo collaudare (*Amicizia allo stato puro*)...

I "modi di funzionamento" della finzione fin qui ricordati ricorrono, comunque, all'anamnesi...

Ma la tesi fondamentale dell'autore – vedi, ad esempio, *Ipotassi (script) → paratassi (funzionale) → ipotassi (script) nuova* → – è che, trascurando, fin dove è possibile, l'indagine anamnesticamente, storiografica, la cura possa e debba utilizzare la finzione allo scopo di aprire una finestra sul possibile; in soldoni, si deve occupare meno del passato del paziente, di più, nel suo presente, del suo futuro... A questo proposito, sempre del Nostro, vedi *Predicati finzionali e predicati apodittici* (2001).

In realtà, alcuni racconti, ad esempio, *Sì, Francesca!*, anche se partono da un'esperienza reale minimale (anamnesticamente ricostruibile o costruibile), subito la sfondano per farla precipitare inevitabilmente nel possibile.

Forse la riuscita, come dire, poetica, dell'impresa, è secondaria; forse è solo uno dei possibili criteri di verifica insieme a quello del successo terapeutico.

Questo, qui, è clamoroso.

4) *L'ultima a dover morire è la speranza. Tentativi di narrativa autobiografica e autobiografia assistita*

Ho, infine, scritto un libro che porta il titolo di questo paragrafo. Per illustrarlo utilizzo la presentazione che ne ha fatto Piernicola Marasco; aggiungerò, poi, qualcosa.

Il testo dell'autore

- a. recupera temi già trattati in altri scritti e articoli; ricordo, tra tutti, *La finzione*, in *Lezioni di psicologia dinamica*. Si tratta di lavori che, per citare termini ormai divenuti famosi, ispirati a uno degli ultimi scritti di Freud – *Costruzioni nell'analisi* –, cercano di approfondire la tensione tra la "ricostruzione" e la

“costruzione” nella psicoanalisi e, per estensione, in tutte le psicoterapie. Si tratta di una questione spinosissima che ha finito per lacerare la psicoanalisi tra narrativisti e anti-narrativisti; superando i confini della psicoanalisi per impegnare filosofi e quanti altri;

- b. cerca di superare un tentativo di sperimentare l'efficacia terapeutica dell'applicazione della “Regola Fondamentale”: “Dì tutto quello che ti accade (*ein-fällt*), prescindendo da ogni convenzione” in “Dì ecc., simulando che quel che è accaduto e accade a te, sia accaduto e accada a qualcun altro”; in poche parole, facendo ricorso all'uso della terza persona – vedi *Morire è un po' partire* –.

Utilizzando le stimolazioni che gli provengono dal campo sociologico, in particolare da Robert Atkinson: *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale* e dal campo pedagogico, in particolare, da Duccio Demetrio: *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, l'autore tenta due operazioni:

- 1) raccontare – e verificare l'efficacia di questo raccontare – tre storie autobiografiche (scritte, cioè, in prima persona); dico: verificare, richiamando lo spunto – peraltro utilizzato dall'autore – che Paolo Migone offre ai due schieramenti contrapposti in *Alla ricerca del “vero meccanismo d'azione” della psicoterapia*; infatti, egli propone che, se ci muoviamo – come si muove, sicuramente l'autore di questo lavoro – nell'ambito della verifica e della rendicontazione (delle psicoterapie o di altro), è decisivo verificare qual sia la narrativa – o meglio: la narrazione – più efficace,³
- 2) raccontare – e verificare l'efficacia di questo raccontare – storie altrui tratte dai “resoconti tecnici mimetici” che solitamente sono ospitati dalla rivista “Tecniche Conversazionali”; da qui la definizione di “autobiografia assistita” per le autobiografie parziali rappresentate da quelle che il paziente fa di sé – aiutato dallo psicoterapeuta – in singole conversazioni psicoterapeutiche.

Non sfugge a nessuno l'originalità dell'approccio, pur rimanendo l'autore in un solco ormai, come dire, classico.

³ Di Migone, *L'approccio narrativo in psicoterapia*, “Il ruolo terapeutico”, n. 87, 2001: 93–101.

Ciò che distingue sia quest'ultimo lavoro che il penultimo – *Morire è un po'...* – è, casomai, il tentativo di “sperimentare”, come si dice, *in corpore vivo*, quel che in altri testi viene solo dibattuto in astratto; o meglio, in riferimento a prassi sicuramente esistenti ma non esibite.

Certo, il contributo alla “verifica” – quasi auto-evidente nel caso di *Morire è un po'...* – qui è più problematico.

Ma, stiamone sicuri, il prossimo lavoro ci dirà qualcosa di più sull'argomento.

Una sola aggiunta: vi segnalo due altri scritti sull'argomento, uno già segnalato da Piernicola Marasco:

- 1 il primo, di Luis Sepúlveda, *Raccontare, resistere. Conversazioni con Bruno Aprea*, sembra molto promettente; ma ve lo sconsiglio decisamente. L'unico luogo in cui sembra far capolino il nostro tema, è nella citazione – posta in *esèrgo* – da João Guimarães Rosa: “Le storie non si limitano a staccarsi dal narratore, lo formano anche: raccontare è resistere”; Meglio, comunque, di Milosz, da *Il Fine*, ne *Il cagnolino lungo la strada*: “Da una parte ci sono la serenità, la fiducia, la fede, la bellezza delle cose terrene, l'umana attitudine all'entusiasmo; dall'altra il buio, la sfiducia, l'incredulità, l'atrocità delle cose terrene, l'umana attitudine al male. Quando scrivo, è vera la prima parte; quando non scrivo, la seconda. *Devo dunque scrivere per salvarmi dallo sfacelo*. Non molto filosofico come asserto, ma comprovato dall'esperienza.”⁴
2. il secondo è di Paolo Migone, *L'approccio narrativo in psicoterapia*. Mi sembra il suo scritto (più recente) e migliore. Non posso adesso sintetizzarlo; ma, in due parole, Migone sostiene che, tra due o più narrative – o, meglio: “narrazioni” –, si pone sempre il problema di validarne l'efficacia; perché, inevitabilmente, una sarà stata più efficace di un'altra e per determinate ragioni!⁵

5) *Sulla centralità dell'anamnesi, sull'hic et nunc et similia...*

Porto un esempio – poche sequenze – già portato in un articolo dallo stesso titolo di questo paragrafo uscito in *Tecniche*

⁴ 1997, tr. it. 2002: 120

⁵ Due altri scritti, meno rilevanti, ma *segnalandi*, il primo del 1998, di Laura Formentini, *La formazione autobiografica*, il secondo, del 2002, di Duccio Demetrio e Aureliana Alberici, *Il metodo autobiografico*.

Conversazionali, a dimostrare la possibilità di limitare, in sede psicoterapeutica, al massimo il ricorso all'approfondimento storiografico; questo è interessantissimo, ma non pertiene allo psicologo!

Nella "storia" di Giovanni, il padre, figura centrale, centralissima nell'Edipo, recita due ruoli profondamente diversi. Lo spartiacque è rappresentato dalla conversazione del 19.5.1998, nel corso della quale, peraltro, viene richiamata la figura (o "configurazione") che ha dominato fino ad allora. (La psicoterapia è iniziata intorno al 1994).

Citiamo prima due brevi sequenze dalle conversazioni degli anni 1994 e 1995.

Da una conversazione del 22.2.1994:

GIOVANNI: [...]. E... no, perché c'è questo pene di mio padre, ma non so da dove viene, è importante, sicché... Ho pensato allora che *venivo escluso*, insomma, in qualche modo. Le ho raccontato che mio padre... da giovane *mio padre soffriva di anoressia*, lui; mia madre... insomma, *io ero uno scocciatore*, per la concentrazione [negli studi] di mio padre ero un disturbo e, quindi, mi mandavano sempre dalla nonna, dallo zio... Gliel'ho raccontate queste cose!

PSICOTERAPEUTA: [???

GIOVANNI: C'era questa, proprio, pratica regolare di... *estromettermi* da, da casa... A cinque anni mi hanno mandato in colonia sportiva, dove tiravo di scherma... Perché mio padre, così, d'estate, *restava solo con mia madre* e... si faceva le pappine, perché non mangiava, e lui riusciva a studiare un po' perché si è laureato...

PSICOTERAPEUTA: Cioè, lui faceva le pappine che non mangiava!

GIOVANNI: No, mia madre! Ho detto lui?

Da una conversazione del 9. 3.1995:

GIOVANNI: Mia madre ha effettivamente, dice, *imboccato*, no?, ma quasi, cioè, gli ha preparato le farinature e le pappine, quelle a base di latte e, per quasi dieci anni; non uguale tutti i giorni, ma, insomma... Cioè, mio padre ha sofferto di anoressia per quasi dieci anni. Praticamente da... io sono nato nel '60... dal '58 al '67. Quindi, *i miei primi anni di vita... ho avuto un padre anoressico*, e ho chiesto a mia madre, proprio ho fatto una domanda specifica: "*Ma te gli davi le pappine davanti a me?*" E, suppongo, anche mentre io mangiavo le stesse cose; e lei ha detto: "Sì!"; cioè, praticamente, *ho visto mio padre alimentato come me* e quasi a livello di... Probabilmente lo avrà anche imboccato qualche volta, chi lo sa? [...].

Da questi stralci risulta un Edipo in cui il padre contende al figlio il ruolo dominante ricorrendo, per sostituirlo (e “restare solo” con la moglie-madre), all’anoressia: si fa alimentare “come” lui; prende le pappine (forse viene anche imboccato, dalla moglie-madre) “davanti a lui”; in ogni caso lo esclude dalla vista, per escluderlo dal cuore, inviandolo lontano dalla coppia (dai parenti, in colonia)...

Comunque, quel che Giovanni rimprovera al padre – e rievoca, spesso, a tal fine, un episodio che non abbiamo rintracciato nei registri disponibili ma che, come abbiamo preannunciato, viene rievocato nella conversazione del 1998 – è di non averlo guidato nella vita; anzi, interrogato su come si affrontino certi problemi della vita, gli ha detto che non lo sapeva proprio, che se la sarebbe vista lui, da solo....

Passiamo, adesso, alla conversazione del 19. 5.'98. Sono passati diversi anni. Tra l'altro, la terapia, è stata interrotta da Giovanni; successivamente ripresa; ma, per iniziativa dello psicoterapeuta, sotto forma di “consulenza” periodica; di tale consulenza, la regia è stata affidata a Giovanni medesimo.

Evidentemente, per ovvi motivi di brevità ma anche di chiarezza, trascurerò la gran parte delle vicissitudini conversazionali, per concentrarmi sul *casus belli*: sul processo, cioè, di “riconfigurazione” del padre.

Come orientamento minimale, può servire sapere che la conversazione scritta occupa 23 pagine. Di volta in volta indicherò la pagina perché il lettore capisca a che punto della conversazione avviene quel che gli viene rendicontato.

Trascurando, come ho già detto, gran parte delle vicissitudini conversazionali, segnalerò solo alcuni “tornanti” che mi sembrano utili a porre il “problema” per capire in che modo possiamo eventualmente reimpostarlo.

Per comodità didattica, dividerò il resoconto in sotto-capitoli.

a. “... un po' come mio padre”

Siamo alla fine della prima pagina:

GIOVANNI: [...]. Ho l'impressione che l'altra volta sia stata completamente inutile; cioè, potevo non venire, potevo venire direttamente, oggi, ecco.

Cioè, *ho l'impressione di averla un po' messa su una falsa pista.*

PSICOTERAPEUTA: *E la pista vera invece qual è?*

GIOVANNI: *La pista vera è che, che c'ho... ma mi sento, c'ho un po'... ho paura di avere qualcosa di... di un po' grave, ecco, qualcosa... un po' come mio padre, che [???], non moriva mai. C'ho un male oscuro, ecco, che, non s'è mai felici. Non si è mai felici e s'ha sempre paura di... un po'*

paura di vivere. [...]. Cioè, nei migliore dei casi si ha un sano... una garbata malinconia, insomma, diciamo. [...]. E poi, nei casi, invece, quando, come adesso, le cose... c'hanno, un po', un brutto giro, diventa proprio paura di vivere, nemmeno più paura di morire. Paura di fare qualsiasi cosa, paura di, di lavorare, perché non si riesce a lavorare. Ma posso fare un elenco. Solo ci vorrebbe tutta la vita per farle un elenco delle cose, che rappresentano la paura di vivere. [...].

Risulta del tutto evidente, dall'"un po' come mio padre", che Giovanni, fin dall'inizio di questa conversazione, invece di attaccare il padre, segnala, tra il padre e se stesso, una somiglianza; ed è caratteristico che questa somiglianza riguardi proprio l'incapacità di vivere e di morire.

C'è già un problema di possibile "depistaggio"...
Saltiamo i paragrafi b. *La dissimulazione e c*

e. L'esaltazione del padre (la riconfigurazione)

Lo psicoterapeuta si è fatto coinvolgere... ha raccontato un episodio di cui è stato protagonista nell'ambito della sua attività lavorativa: semplicemente si è svegliato alle 10.00 e alle 10.00 avrebbe dovuto fare lezione....

Immediatamente, come prendendo la palla al balzo, Giovanni si mette a parlare del padre il quale, tra l'altro, ha fallito la carriera universitaria... Ma ascoltiamo Giovanni (pp. 17 e sgg.):

GIOVANNI: Sì, però, purtroppo, mi ha fatto un esempio [ridacchia], per me un po' triste, perché mi ricorda una cosa che successe a mio padre; che, proprio, mio padre ha avuto una carriera in continua discesa. Mio padre, da giovane, era ricercatore in un gruppo, insomma, importante di logica-matematica, c'era il [omissis], il [omissis], questa gente qua. Poi, quando voleva entrare, non so dove, all'università mi sembra, proprio a essere confermato, il [omissis] l'ha fregato, c'ha messo un'altra persona. E lui ha fatto il professore, ha iniziato a insegnare al liceo, scientifico; ed è stato il primo declassamento. Al liceo scientifico [omissis], siccome lui, i ragazzi là volevano essere preparati per la maturità, e via, no?, lui, invece, vedeva l'insegnamento come una cosa... insomma, l'appassionava, una cosa in cui credeva, e gli aspetti, diciamo, più depressivi, le evitava; lui metteva sempre i voti a lapis. Gli è arrivato l'ispettore a scuola, perché, i ragazzi non gli fregava niente come insegnasse, matematica, in modo diciamo filosofico, così, volevano solo lo strumento per poi, la loro piccola carriera diciamo, e l'ispettore ha,

insomma, ha visto questa, questa mancanza, e l'ha, l'hanno buttato fuori dal liceo.

PSICOTERAPEUTA: Per una cosa simile si sbatte, si butta fuori un...

GIOVANNI: Eh? Sì, l'hanno buttato fuori mio padre. E finito poi, gli ultimi anni, insomma, lui insegnava in un Istituto Tecnico Femminile. Fra parentesi, e pochi giorni fa ho avuto, per caso ho conosciuto uno, e ha detto: "Ah, ma lei si chiama [omissis], mica è figlio del professore?"

PSICOTERAPEUTA: Cosa c'entra questo, perché ha associato questo?

GIOVANNI: [*Inizia a piangere.*] No, c'entra, perché... E questo qua dice: "*Suo padre è una persona meravigliosa, è una persona ganzissima, figuriamoci un professor di matematica, che quello che si preferiva [??]. Poi al suo funerale... veniva, son venuti, tutta la classe è venuta, eran tutti commossi, piangevano*". Ora, voglio dire, possibile che una persona così... [*Continua a piangere e a singhiozzare.*] *Mio padre non mi ha solo detto che, quando io gli chiesi come si faceva... a cavarsela: "Ah, non lo so"; mio padre, però... mi ha anche dimostrato di essere... una persona... molto coerente. Se s'è anche presentato come uno distratto, uno debole, uno che lascia anche che la moglie gli metta le corna, ma è stato anche una persona che faceva compassione, quello, e non si è neanche fatto stroncare da questi stronzi!, che l'hanno declassato, l'hanno fregato, questi mafiosi stronzi!, e anche quando insegnava nell'Istituto Femminile, da ricercatore che era, l'ha sempre fatto in modo bello.* [*Continua a singhiozzare.*] *Da persona pura [singhiozza.], e, dato che gli allievi lo adoravano, a distanza di... di 13 anni, mi è capitato di incontrare un ragazzo che se ne ricordava ancora... con tanto affetto... E questo non è bastato per parargli il culo; voglio dire, a che serve allora... a che serve darsi da fare... tanta fatica per i propri ideali, per le proprie cose... tanta fatica a cercare, a cercare... [*Continua a singhiozzare.*] *Io ancora non ho fatto nulla in confronto a mio padre; l'ho solo, diciamo, di simile ho solo forse la purezza di ideali, ma sul piano pratico questi ideali l'ho incarnati molto meno nelle vita... di tutti i giorni... dato che... è così difficile poter apprezzare una persona per i propri ideali; cioè, diventa quasi... un fatto di, un dovere di protocollo; sì, certo ha dei bei ideali. Vedo che anche Giulia quando si parla di mio padre: "Eh, certo, sì, sì". Però, poi, quando io gli raccontai che mio padre sì, quella volta, mia madre raccontò che a mio padre gli aveva messo le corna, perché non ne poteva più, insomma, e mio padre si eccitò di questo fatto, Giulia è rimasta sconvolta. E del fatto che lui era il capo famiglia, del fatto che, che mia madre stava a letto... Cioè, mia madre, quando è stata depressa, è rimasta a letto, mio padre ha continuato a fare il suo lavoro, finché, finché il cuore suo ha retto. E anche quando faceva il lavoro, l'ha sempre fatto con la stessa onestà profonda [*ricomincia a piangere*]; cioè, lui ha fatto il ricercatore anche ai ragazzini del [Omissis], che è un Tecnico per il Turismo, forse è stato un po'... lui aveva molto, molto senso di lealtà ma, i ragazzi, forse non se ne accorgono gli ispettori di queste cose, ma i ragazzi se n'erano accorti! Forse questi qua che**

devono fare le guide turistiche, avranno amato la matematica, *hanno, hanno avuto qualcosa da lui, insomma*. Anziché un pezzo di carta, che poi non serve più a nulla ora. E guarda... che stronzate... Insomma, voglio dire, siccome... E mio padre si disprezzava profondamente, perché, perché *era come sono un po' io adesso*, perché era sempre triste, perché...

PSICOTERAPEUTA: Posso fermarla un attimo?

GIOVANNI: Sì.

GIOVANNI: *Sì, non gliel'ho mai detto queste cose, lo so, ma neanch'io non me n'ero mai reso conto.*

PSICOTERAPEUTA: È, è, è fondamentale, perché è una cosa molto... *Lei, invece di avere alle spalle soltanto un debito, lei ha anche un credito; cioè, invece di avere alle spalle un conto corrente vuoto, estinto, lei ha un conto corrente con dentro dei quattrini*. Cioè, lei ha un babbo di cui non vergognarsi, non il babbo che le ha detto *soltanto* quella volta, quello che le ha detto; le ha detto quello che le ha detto, all'interno però di una... quello che lei ha chiamato, di una coerenza. [...].

[...]

GIOVANNI: [...] al funerale era tutta la classe...

PSICOTERAPEUTA: Sì, per, dico, uno che lei incontra recentemente, le fa l'elogio di suo padre... lo fa anche a lei... e lei ha bisogno di questo elogio; perché lei non lo fa. *Lei è la prima volta che me l'ha fatto; e me l'ha fatto piangendo, quindi non me l'ha fatto come una cosa scontata...*

GIOVANNI: *No!*

PSICOTERAPEUTA:... *l'ha fatto come una cosa che... veniva fuori, che viene fuori da una negazione di questo, e come una scoperta, e, e per forza lei piange. Qui piange, è un pianto di chi riconosce qualcuno che fino, fino a questo punto non ha riconosciuto*. E, a questo punto, porca miseria!, il "deficit primario" non è più il "deficit primario" di una volta, eh... qua c'è stato un *qui pro quo*. [...].

Segnaliamo che qui, dove ci interrompiamo, siamo a p. 20.

Penso sia facile individuare il voltafaccia; meglio, la "riconfigurazione": *"Mio padre non mi ha solo detto che, quando io gli chiesi, come si faceva... a cavarsela: 'Ah, non lo so!'; mio padre, però... mi ha anche dimostrato di essere... una persona... molto coerente*. Se s'è anche presentato come uno distratto, uno debole, uno che lascia anche che la moglie gli metta le corna, *ma è stato anche una persona che [...]."*

Forse il padre non era una persona completamente diversa da quella che Giovanni si ricordava e di cui andava raccontando; in ogni caso possedeva "anche" (l'"anche" ricorre più volte) caratteristiche di personalità talmente significative che, integrate in quelle già in memoria, sono capaci di produrre una "riconfigurazione", una nuova *Gestalt*, che stravolge la precedente.

(Peraltro, risulta evidente – e questo fin dall’inizio – che tra Giovanni e il padre c’è molto in comune; fin qui solo l’incapacità a vivere; d’ora in poi, sicuramente, la coerenza, la fedeltà a degli ideali; vedi le pagine che concludono la conversazione e che abbiamo saltate: 20-23).

Lo psicoterapeuta riconosce che viene a sapere quel che è venuto a sapere “per la prima volta” e che quel che è venuto a sapere è tale da mandare a gambe levate la diagnosi di “deficit primario”; infatti, ne conclude che Giovanni non ha un debito ma un credito; e che, se si comporta come uno che ha un conto corrente sempre in rosso (deficit primario) è, forse, perché nega, non riconosce altri aspetti del babbo – e di se stesso – che, questa volta, ha individuati, esaltati, con grande partecipazione (piangendo = quella che una volta si chiamava “catarsi”).

3) *La proposta (in fondo, già fatta)*

Lo psicoterapeuta, come abbiamo visto, ha utilizzato la “riconfigurazione”.

Doveva farlo.

Sappiamo, però, che non ha centrato le successive conversazioni psicoterapeutiche su tale “riconfigurazione”; sappiamo, cioè, che il suo lavoro, lavoro che, comunque, non si era mai focalizzato sull’anamnesi, ha continuato, nonostante l’avvenuta straordinaria “revisione” dell’anamnesi, a trascurarla... e a fare, invece, interventi sul presente conversazionale, finalizzati ad aprire una finestra sull’universo del possibile (quindi: sul futuro).

Un bel *gossip* può essere la rivelazione che Giovanni non è altri che Claudio, il protagonista di *Predicati finzionali e predicati apodittici*, il resoconto mimetico del sottoscritto uscito in un precedente numero di *Tecniche Conversazionali*; da quel resoconto, che verte su due conversazioni risalenti al 1999, veniamo a sapere che Giovanni è passato dall’apodittico al finzionale, e in modo massiccio (o molto promettente).

4) *Conclusione*

Confermo la mia tesi fondamentale – vedi, ad esempio, *Ipotassi (script) → paratassi (funzionale) → ipotassi (script) nuova* → – secondo la quale, trascurando, fin dove è possibile, l’indagine

anamnestica, storiografica, la cura può e deve utilizzare la finzione allo scopo di aprire una finestra sul possibile. In soldoni, ci si deve occupare meno del passato del paziente, di più, nel suo presente, del suo futuro.